

ATTI
del
Sodalizio Glottologico
Milanese

MILANO

2016

L'abbonamento si sottoscrive presso la casa editrice:
Edizioni dell'Orso S.r.l., via Rattazzi 47, 15121 Alessandria
Tel. 0131/25.23.49 - Fax 0131/25.75.67
E-mail: info@ediorso.it - commerciale@ediorso.it - <http://www.ediorso.it>
c/c bancario: IBAN IT22J0306910400100000015892 (specificando la causale).
c/c postale: IBAN IT64X0760110400000010096154 (specificando la causale).

Direttore Responsabile: Prof. Dr. RENATO ARENA

Registrato presso il Tribunale di Milano al n. 387 (24 giugno 2008)

ISSN 1972-9901
ISBN 978-88-6274-700-4

ROSA RONZITTI

*Perché Indra beve il soma in tanti modi diversi?
Uno studio sui composti sinonimici del Ṛgveda
e sull'interazione fra poesia e grammatica*

The presence of many synonymical derivatives from the Vedic root *pā-* “drink” is thoroughly examined according to their compositional, metrical and stylistic features.

1. Si suole ripetere che l'antico indiano, nella variante vedica, è la lingua più vicina al protoindoeuropeo. Questo fatto risulta particolarmente evidente dall'ampia combinabilità di radici e suffissi. Tale combinabilità è sfruttata dai poeti non solo per creare classi diverse di nomi da una medesima radice (p. es. nomi d'agente, d'azione, di strumento, di luogo), ma anche per alternare nomi con formanti diversi entro una stessa classe (la “morphologische Varianz” di cui parla Niederreiter 2001, discussa in Ronzitti 2006). Di conseguenza, la versatile lingua vedica si presenta ricca di sinonimi e di potenzialità espressive equivalenti che ora cercheremo di descrivere grazie all'analisi di alcuni procedimenti molto sfruttati dai poeti.

Si prenda come esempio un tema fra i più noti, la bevuta del soma da parte di Indra, e si osservi il suo svolgimento in alcuni passi del corpus ṛgvedico:

1. I,16,1ab

ā tvā vahantu hárayo vṛṣaṇam sómapiṭaye

‘I [cavalli] baī trasportino te, il toro, per la bevuta del soma!’

2. I,51,7b

táva rádhah sómapiṭhāya harṣate

‘La tua liberalità si rallegra alla bevuta del soma’

3. VIII,14,12ab

indram ít keśínā hárī somapéyāya vakṣatah

‘I due baī criniti trasportano Indra alla bevuta del soma’

4. VI,57,2ab

sómam anyá úpāsadat pātave camvòḥ sutám

‘L’uno [Indra] si è avvicinato al soma per bere lo spremuto nelle/delle due ciotole’

5a. I,5,6ab

tvám sutásya pītāye sadyó vṛddhó ajāyathāḥ

‘Tu fosti generato subito adulto per la bevuta del soma’

5b. VIII,97,8b

nī śadā pītāye mādhu

‘Insediati per bere la bevanda inebriante, [o Indra]!’.

Abbiamo scelto cinque casi in cui l’azione del ‘bere’ è espressa da un nome verbale al dativo, finale e “strumentale”¹. Nel quarto esempio non entra in gioco la composizione, dal momento che i nomi in *-tu-*, come è ben noto, ne rifuggono². Tuttavia, se svolgono le funzioni di infinito (in teoria di qualunque radice), è vero che da essi può dipendere un accusativo libero³. In 5a e 5b si mostra che i derivati in *-ti-* semplici reggono indifferentemente tanto il genitivo come i nomi quanto l’accusativo come i verbi. Gli esempi 1.-3. raccolgono invece composti del tutto equivalenti: *somapīti-*, *somapīthá-* e *somapéya-* sono determinativi a rezione verbale (Wackernagel 1957, 174-232, in part. 190 ss.), in cui il primo membro dipende sintatticamente dal secondo. Diseguale è solo la loro diffusione: quelli in *-ti-* sono frequentissimi, quelli in *-tha-* piuttosto rari, quelli in *-ya-* mediamente attestati.

2. I nomi in *-ti-* vedici e le loro proprietà furono approfonditamente studiati da Meillet (1925) e da Liebert (1949), quelli in *-tu-* da Renou (1937), i rapporti fra i suffissi *-ti-* e *-tu-* da Benveniste (1948) e Lazzeroni (1997); per i deverbali in *-ya-* va tenuta presente la breve ma densa trattazione di Neisser (1906, 308-311), il capitolo specifico della *Altindische Grammatik* (Debrunner 1954, 778-843, in part. 824-832) – nel quale confluiscono però materiali eterogenei⁴ – e il più recente Rubio Orecilla

1. Per quest’ultimo cfr. l’esempio 2. (*somapīthāya harṣate*). *Harṣ-* regge in genere infiniti dativali che esprimono l’azione di cui ci si compiace, da cui si è rallegrati.

2. Per la precisione, gli astratti in *-tu-* non possono essere usati come secondi membri di composto se il primo membro è un sostantivo in rezione verbale, mentre tollerano come primo membro preverbi, avverbi (soprattutto *su-* e *duṣ-*), numerali e talvolta anche sostantivi in funzione appositiva (Debrunner 1954, 634 ss. e 651 ss. e Costa 1990).

3. Lazzeroni (1997, 77), riprendendo Hettrich (1984, 86 ss.), parla dell’indisponibilità degli infiniti in *-tu-* a reggere l’oggetto e a prediligere costruzioni d’altro genere, per esempio il doppio dativo finale in espressioni quali *áhaye hántavā u* ‘per l’uccisione del serpente’ (lett. ‘per l’uccisione per il serpente’). Gli infiniti in *-tave* reggono però l’accusativo anche in inni antichi: oltre al possibile esempio citato nel testo (*pātave ... sutám*, VI,57,2) si vedano *kárma kártave* ‘per compiere l’impresa’ (II,22,1), *dātave vásu* ‘per dare il bene’ (VII,59,6) etc. (cfr. Sgall 1958, 196). Sulle frasi finali in vedico cfr. da ultimo Viti (2007, 150-180).

(1993, 271-308)⁵. Il testo del Debrunner rimane un saldo punto di riferimento anche per *-tha-* (Debrunner 1954, 717-722).

2.1. Esistono non pochi casi di composti ṛgvedici in cui il primo membro è identico e nel secondo si alternano un nome in *-ti-* (di genere femminile, con accento sul primo membro), uno in *-ya-* (di genere femminile o neutro, con accento sulla radice) e uno in *-tha-* (di genere maschile, con accento sul suffisso); sebbene la rarità di questi ultimi limiti l'esemplificazione, si può ritenere che siffatte alternanze siano parte di un sistema sinonimico a produttività teoricamente illimitata. Si vedano:

DĀ- 'dare'
maghāti- ~ *maghadéya-* 'dazione dei beni'
vásutti- ~ *vasudéya-* 'dazione dei beni'

PĀ- 'proteggere'
nṛpīti- ~ *nṛpā́ya-* 'difesa degli uomini'

PĀ(Y)- 'bere'
pūrvāpīti- ~ *pūrvapéya-* / *pūrvapā́ya-* 'prima bevuta'⁶
sómapīti- ~ *somapéya-* ~ *somapī́há-* 'bevuta del soma'

STU- 'pregare'
sadhástuti- ~ *sadhástuya-* 'il pregare insieme' > 'preghiera comune'

HŪ- 'invocare'
deváhūti- ~ *devahū́ya-* 'invocazione degli dèi'.

A tali composti determinativi (alcuni dei quali sono *karmadhāraya*)⁷ si affianca di regola un composto agentivo formato con un nome radicale, eventualmente ampliato in *-van-*. Così, accanto a *sómapīti-* ~ *somapī́há-* ~ *somapéya-* 'bevuta del soma' troviamo *somapā́(van)-* 'che beve il soma'; a *deváhūti-* ~ *devahū́ya-* 'invocazione degli dèi' si affianca *devahū́-* 'che invoca gli dèi' e così via. Va da sé che, laddove manchi uno dei tre composti, si tratta di una lacuna accidentale, mentre certamente sussiste la potenzialità del sistema a colmare tutte e due le caselle secondo lo schema riportato sotto:

Composto radicale (\pm -van-)	Composto con astratto verbale in <i>-ti-</i> , <i>-ya-</i> , <i>-tha-</i>
<i>somapā́(van)-</i> 'che beve il soma'	<i>sómapīti-</i> , <i>somapéya-</i> , <i>somapī́há-</i> 'bevuta del soma'

tab. 1

4. Infatti *-ya-* ha moltissime funzioni (forma gerundivi, assolutivi, aggettivi – questi ultimi anche da basi nominali), probabilmente troppe per essere ricondotte a un unico protosuffisso $*\tilde{i}^e/o-$.

5. A questa monografia davvero completa e ricca si rimanda anche per il problema, che qui non tratteremo, della distinzione tra *-ya-* gerundivo e *-ya-* astratto verbale.

Questo schema della grammatica può farsi architettura del dettato poetico, attuandosi sintagmaticamente in testi in cui al composto con nome d'agente segue il composto con nome d'azione:

6. I,21,3bc

indrāgnī tā havāmahe/ somapā sōmapītaye

‘Invochiamo Indra e Agni, i due che bevono il soma, per la bevuta del soma!’

7. IV,49,3bc

grhām indrās ca gacchatam/ somapā sōmapītaye

‘Venite in casa, Indra [e Bṛhaspati], voi due che bevete il soma, per la bevuta del soma!’.

2.2. A differenza dei nomi in *-ti-* e *-tha-*, formati direttamente dalla radice, i sostantivi verbali in *-ya-* derivano da nomi radicali con valore agentivo. Lo dimostra il fatto che quando un nome radicale prende il suffisso *-t-* (ciò è la regola se la radice esce con vocale breve, compresa *-ā-* da *-ṅ-*), il nome in *-ya-* esibisce questo suffisso. Per esempio: da *ŚRU-* ‘ascoltare’ abbiamo *śrutya-* e non **śruya-* (cfr. *mantraśrūtyam* ‘per ascoltare la preghiera’ in X,34,7), da *HAN-* ‘colpire, uccidere’ *hatya-* e non **haya-* (cfr. p. es. *vrtrahātya-* ‘uccisione del nemico/abbattimento dell’ostacolo’)⁸.

Riguardo ai rapporti sintattici intercorrenti fra i due membri del composto, bisogna rilevare che, se la radice verbale si correla a strutture frastiche transitive, il primo membro corrisponde quasi sempre al complemento oggetto tranne che per i *karmadhāraya* del tipo *sadhāstuti-* ~ *sadhāstutya-* ‘il pregare insieme’ > ‘preghiera comune’, ove la determinazione è avverbiale/modale, oppure *pūrvāpīti-* ~ *pūrvāpēya-* / *pūrvāpāyya-* ‘prima bevuta’, ove invece è attributiva (vd. alla nota 7).

Implementando la casistica con altri composti in *-ya-* che non hanno un’esatta corrispondenza in composti in *-ti-* e che comprendano radici intransitive, le possibilità sintattiche realizzate si ampliano:

admasādyā- ‘il sedersi per il pasto’ (determinazione finale), VIII,43,19

antaḥpēya- ‘il bere dentro, l’ingoiare’ (determinazione locale), X,107,9.

2.3. Esaminiamo ora in dettaglio le coppie sinonimiche citate nel paragrafo precedente, suddividendole secondo i casi grammaticali delle loro attestazioni⁹:

6. *peya-* e *pāyya-* differiscono in quanto il secondo presuppone che lo jod di *pāy-* sia consonantico (Debrunner 1954, 826).

7. Precisamente *pūrvāpīti-* ~ *pūrvāpēya-* / *pūrvāpāyya-* e *sadhāstuti-* ~ *sadhāstutya-*: «The relation of the first member to the last is appositional, attributive or adverbial» (Macdonell 1916, 274).

8. Il modulo formativo agisce già nella *Grundsprache* (Debrunner 1954, 824). Si pensi ad av. *ašavaṅnya-* ‘uccisione di un credente’, gr. ἀνδροκτασίη ‘uccisione di uomini’ e, per rimanere sul tema cruento (sempre molto rappresentato), lat. *parricidium* ‘uccisione di un parente prossimo’ (per il tipo *karmadhāraya* cfr. invece *nūntium* < **nouñtjom*).

- a. *maghátti*- 6X dat. sing.
maghadéya- 1X acc. sing., 1X dat. sing.
- b. *vásutti*- 2X dat. sing.
vasudéya- 3X dat. sing.
- c. *nṛpīti*- 1X dat. sing., 1X loc. sing.
nṛpāyya- 5X acc. sing.
- d. *pūrvápīti*- 1X nom. sing., 4X dat. sing.
pūrvapéya- 2X nom. sing. / *pūrvapāyya* 1X acc. sing.
- e. *sadhástuti*- 3X acc. sing., 1X strum. sing. (adesinenziale), 1X voc. du.¹⁰
sadhástutya- 1X dat. sing.
- f. *deváhūti*- 4X nom. sing., 2X acc. sing., 1X strum. sing., 1X dat. sing., 2X loc. sing., 1X nom. pl., 4X strum. pl., 1X loc. pl.
devahūya- 1X loc. sing.

E l'unico esempio di tripletta:

- g. *sómapīti*- 49X dat. sing.
somapéya- 6X acc. sing., 8X dat. sing.¹¹
somapīthá- 1X acc., 1X dat.

In a. e b. il rapporto interno fra i derivati in *-ti-* e *-ya-* della radice 'dare' si è oscurato. Richiedendo prevalentemente il grado zero della radice, infatti, i primi non mostrano più una filiazione trasparente da essa, dato che la regola del *sandhi* causa la modifica di **-d^h* - in *-t-* (e la caduta della laringale se l'accento non è immediatamente precedente)¹². Laddove invece è mantenuto il grado normale, come in *havyá-dāti*- 'il dare la libagione', la segmentazione in monemi e il riconoscimento etimologico sono immediati.

3. Partendo dai tre composti in g. e dall'esame esaustivo delle loro occorrenze, rileviamo alcuni fatti interessanti.

3.1. *sómapīti*- è di uso altamente formulare: ricorre solo al dativo *sómapītaye*, e sempre nella stessa posizione metrica, ovvero in fine di *pāda* ottonario, sia esso

9. Calcoli secondo Graßmann (1996 [1873]), probabilmente difettivo di qualche occorrenza.

10. Qui come composto possessivo: sono Indra e Agni 'coloro che ricevono una preghiera comune'.

11. Si noti anche l'esistenza di *sutapéya*- (con *sutá*- sinonimo di *sóma*-) in IV,44,3. A sua volta il composto agentivo *somapā(van)*- è affiancato da *sutapā(van)*- ed entrambi occorrono addirittura nella stessa semistanza, cfr. VIII,2,4ab: *indra it somapā éka indrah sutapā viśvāyuh* 'Indra è l'unico bevitore del soma, Indra è il bevitore dello spremuto per tutta la vita'.

12. Cfr. Hill (2004, 119).

gāyatrī o *anuṣṭubh* (ma due volte dodecasillabico: VIII,61,1c – *bṛhatī* – e X,101,12d – *jagatī* –). Tipicamente, la clausola *sómapīṭaye* (¯ | ¯ ¯ ¯ ¯), a cadenza giambica, chiude un invito affinché la divinità si accosti a bere il soma¹³. La scelta dell’astratto verbale richiede che il soggetto si debba ricavare dal contesto, secondo un tipico procedere della sintassi vedica, che ama l’implicito. Alcuni esempi di schemi ripetuti:

VERBO DI MOTO + VOCATIVO DEL TEONIMO + COMPOSTO FINALE AL DATIVO

8. VI,60,9
tābhir ā gacchataṃ narópedám sávanaṃ sutám/ índrāgnī sómapīṭaye
 ‘Venite con questi [doni], o eroi! Avvicinatevi al succo spremuto, o Indra e Agni, per bere il soma!’.

VERBO DI INVOCAZIONE + ACCUSATIVO DEL TEONIMO + COMPOSTO FINALE AL DATIVO

9. I,23,4ab
mítrám vayám havāmahe váruṇaṃ sómapīṭaye
 ‘Mitra noi invochiamo e Varuṇa per la bevuta del soma’.

Il teonimo può essere altresì soggetto, ulteriormente specificato da un composto agentivo che riassume la qualità saliente del dio e cristallizza un’informazione, per così dire, “eventiva” (p. es. un fatto compiuto da Indra), adeguandola al tessuto eulogistico, per sua natura poco propenso ad ammettere ampie digressioni narrative:

10. I,16,8bc
índro mādāya gacchati/ vṛtrahā sómapīṭaye
 ‘Indra viene per l’ebbrezza, l’uccisore di Vṛtra, per bere il soma’¹⁴.

Quando occorre nominare più di una divinità per renderla partecipe all’invito, l’elenco di teonimi coordinati o il composto *dvandva* (se si tratta di una coppia) non sono le sole scelte espressive possibili. Si osservi la frase seguente:

11. VIII,103,14
ab āgne yāhi marútsakhā rudrēbhiḥ sómapīṭaye
 ‘O Agni, vieni in compagnia dei Marut, insieme con i Rudra per la bevuta del soma!’.

13. Nei versi ottosillabici la cadenza è di quattro sillabe, quindi la prima sillaba del composto (*so-*) fa ancora parte dell’apertura; nei versi dodecasillabici, invece, le cinque sillabe del composto (¯ ¯ ¯ ¯ ¯) occupano esattamente tutta la cadenza.

14. L’espressione di un fatto (‘Indra uccise Vṛtra’) per mezzo di un composto nominale (‘uccisore di Vṛtra’) pone sullo stesso piano le qualità del dio e le sue imprese, in altre parole, la teologia e la mitologia (per questa distinzione cfr. Dubuisson 1994, 229).

La sapiente *variatio* consiste nel giustapporre morfologia flessionale e composizione per esprimere il medesimo contenuto semantico, ‘essere con’: in *rudrēbhīḥ* tale contenuto è veicolato dalla desinenza di strumentale *-bhīḥ*, in *marútsakhā* dal secondo membro di composto, ovvero la parola *˚sakhā* (‘che ha [il tale dio] come compagno’). La morfologia derivazionale, dal canto suo, offre un’ulteriore possibilità, dal momento che il suffisso *-va(n)t-*, ‘provvisto di’, può essere utilmente usato per creare un “aggettivo di compagnia”:

12. I,23,7a

marútvantaṃ havāmaha indram ā sómapītaye

‘Invochiamo Indra provvisto dei Marut per la bevuta del soma’

ovvero

‘Invochiamo Indra e i Marut per la bevuta del soma’¹⁵.

Un ottimo esempio, reso stringente dal *parallelismus membrorum*, è in III,60. Qui il pāda 6a e il 7a iniziano con il vocativo del dio, ma poi applicano la *variatio grammaticale*:

13. III,60,6a *indra ṛbhumān vājāvān*

III,60,7a *indra ṛbhúbhīr vājībhīr*

Le due sequenze vogliono dire esattamente la stessa cosa: ‘Indra con gli Ṛbhu e con i Vāja’, ma la prima utilizza gli aggettivi di possesso in *-mān-* e *-vān-*, a loro volta sinonimici tra di loro, mentre la seconda lo strumentale comitativo.

Riassumendo, le strategie sinonimiche per invocare una divinità ‘insieme con’ un’altra si collocano a livelli diversi della lingua:

‘ESSERE CON’	Modalità
Sintassi di frase	Coordinazione (con o senza <i>ca</i>)
Morfologia flessionale	Desinenza di strumentale
Morfologia derivazionale	Nome + suffisso <i>-vant-/mant-</i>
Composizione	Composto <i>dvandva</i> ¹⁶ Secondo membro di composto a valore comitativo ¹⁷

tab. 2

15. Un espediente simile, sempre riferito al contenuto del caso strumentale, si è rilevato in Ronzitti (2011) a proposito dell’equivalenza semantica fra il composto *śácīpati-* ‘signore della forza’, l’aggettivo *śácīvat-* ‘provvisto di forza’ e lo strumentale *śácībhiḥ* ‘con le forze’, tutti di contesto indraico. La ragione per cui questo procedimento, meritevole di essere ulteriormente indagato, coinvolge proprio lo strumentale potrebbe riguardare una fase arcaica della lingua vedica, in cui esso aveva ancora natura agglutinante piuttosto che flessiva (cfr. riassuntivamente Morani 1992, 162-163 e 194-195).

16. Mette le due divinità sullo stesso piano

17. Mette la divinità su un piano inferiore rispetto a quella con cui si accompagna.

3.2. Torniamo alla metrica: *somapéyāya* è anch'esso dativo finale. Mentre *somapīta-ye* occupa, senza alcuna eccezione, l'ultimo posto nel *pāda* ottonario (cui si adatta perfettamente, vd. *supra*), *somapéyāya* occupa, senza alcuna eccezione, il penultimo. Ne deriva che tale composto è sempre seguito da una parola a chiusura del verso in simmetria oppositiva con *somapīta-ye*, che è sempre preceduto da una o più parole (se in verso ottonario da una sola parola in combinazione con la quale occupa l'intero *pāda*). Alcuni esempi con *somapéyāya*:

14. III,52,8d

vārdhantu tvā somapéyāya dhṛṣṇo

‘Ti accrescano per la bevuta del soma, o forte!’ (*triṣṭubh*)

15. VIII,14,12b

somapéyāya vakṣataḥ

‘Per la bevuta del soma [i due cavalli] ti possano trasportare!’ (*gāyatrī*)¹⁸.

Infine, *somapīthá-* conta solo due attestazioni, sempre in penultima posizione. La prima, dativale, è stata citata al par. 1. (es. 2.):

16. I,51,7b

táva rādhaḥ somapīthāya harṣate

‘La tua liberalità si rallegra alla bevuta del soma’ (*jāgatī*).

La seconda è invece all'accusativo di scopo/direzione:

17. X,15,8b

(a)nūhiré somapīthām vasiṣṭhāḥ

‘I Vasiṣṭha sono giunti per bere il soma’ (*triṣṭubh*).

3.3. Riguardo alle restanti coppie di composti sinonimici in 2.3. (a.-f.), resta confermata la regola che i dativi in *-taye* ricorrono senza eccezioni in fine di *pāda*, anche con metri diversi. Parallelamente, secondo quanto abbiamo già visto per *somapéyāya*, i dativi in *-āya-* si trovano invece al penultimo posto, con una sola eccezione (*vasudéyāya* in II,35,7d apre il *pāda* della strofe *triṣṭubh*).

4. Siamo ora in grado di cogliere un carattere generale della lingua vedica più antica, quasi un suo marchio: l'elevata capacità di creare nominalizzazioni e di servirsene in luogo di subordinate vere e proprie (cioè introdotte da un connettore e provviste di verbo finito) grazie all'uso di astratti verbali al dativo o in altri casi. Come già si

18. Vd. *supra*, esempio 3. La clausola è formulare (cfr. anche VIII,6,45; 32,30).

notava in Ronzitti (2006), la frase ‘Si avverò l’invocazione degli dèi da parte degli eroi’ (VI,65,5b) descrive due azioni consecutive: ‘Quando gli eroi invocarono gli dèi, l’invocazione si avverò’. In luogo di un’eventuale subordinata temporale è usato il complesso sintagma *nṛṇām devāhūtiḥ*, in cui l’‘invocare’ ha come complemento oggetto il primo membro di composto *deva-* (‘gli dèi’) e come soggetto il genitivo esterno *nṛṇām* (‘degli eroi’):

<i>śatyā</i>	<i>nṛṇām</i>	<i>ābhavad</i>	<i>devāhūtiḥ</i>
	<i>nārah</i> _{SOGG.}		<i>devān</i> _{C. OGG.} <i>āhuvanta</i> _{V.}

tab. 3

Si osservi ancora come un composto al locativo può sostituire una subordinata temporale:

18. I,52,4c

tām vṛtrahātye ānu tasthur ūtāyaḥ

‘Gli aiuti gli furono accanto nell’uccisione di *Vṛtra* (quando uccise *Vṛtra*)’.

Il soggetto di *vṛtrahātye* si ricava dal pronome dimostrativo oggetto *tām* retto da *ānu tasthur* (lui = Indra).

Un secondo interessante esempio, tratto dal corpus raccolto per il presente lavoro, è quello di *nṛpāyya-*. Secondo l’opinione prevalente, esso sarebbe un aggettivo: ‘che protegge gli uomini’. Dato il suo aspetto di composto con astratto verbale in *-ya-*, si dirà, forse più precisamente, che esso può ricevere un’interpretazione aggettivale, in quanto appositivo del neutro *vartī-* ‘viaggio’:

19. II,41,7

gómād ū śu nāsatyāśvāvad yātam aśvinā/ vartī rudrā nṛpāyyam

‘Favorevolmente venite, o *Aśvin Nāsatya*, [viaggiando] un viaggio provvisto di vacche, provvisto di cavalli, che protegge gli uomini! (= [che sia] protezione degli uomini!), o *Rudra*!’¹⁹.

Nel composto è nascosta una subordinata finale: in luogo dell’espressione più esplicita ‘venite per proteggere gli eroi’ il processo nominalizzante è condotto sino in fondo: ‘viaggiate un viaggio che protegga/ sia protezione degli eroi (e che ci frutti del bestiame)’.

Non c’è dubbio, comunque, che veri e proprio aggettivi si possono ricavare tramite la *vṛddhizzazione* di composti astratti, come in III,37,1:

19. Cfr. ancora VIII,9,18; 26,14 e 15, in cui ogni volta *nṛpāyya-* dipende da *YĀ-* ‘andare’.

20. III,37,1

vārtrahatyāya śávase pṛtanāsāhyāya ca/ indra tvā vartayāmasi

‘Per la forza che uccide i nemici e per la vittoria in battaglia, o Indra, ti facciamo tornare!’.

Il poeta usa abilmente una *variatio*: prima l’aggettivo *vārtrahatyāya*, ottenuto dall’astratto verbale in *-ya- vṛtrahátya-*, poi direttamente un composto in *-ya-, pṛtanāsāhyāya*. Il sintagma *vārtrahatyāya śávase* ha una costruzione complessa dal punto di vista pragmatico e linguistico: attraverso un processo di nominalizzazione “spinta” l’aggettivo composto *vārtrahatyāya* attribuisce alla forza (*śávase*) la qualità ‘ucciditrice dei nemici’ (*vārtrahatyāya*), che servirà al clan del poeta come è servita al dio per compiere l’uccisione (*han-*) di Vṛtra (*vṛtrá-*).

4.1. Possiamo ora trarre qualche conclusione circa l’effettiva equivalenza dei composti con astratti verbali: abbiamo di fronte casi di sinonimia totale oppure si rilevano tra essi differenziazioni di qualsivoglia genere (semantiche, stilistiche, metriche, connotative)?

La risposta deve tener conto delle condizioni in cui si opera con i *corpora* di lingue morte, dalla casualità e lacunosità della documentazione²⁰ all’impossibilità di verificare sfumature e implicazioni di ogni scelta lessicale per mezzo della competenza linguistica posseduta dai parlanti. A noi sembra che non ci troviamo di fronte a differenze semantiche, ma che, a parte fatti di stile e di metrica (vd. *supra*), la scelta dell’astratto verbale sia in primo luogo un fatto interno alla lingua da imputare al parametro della composizione con nominali, secondo il modello elencato nello schema seguente:

Nomi in <i>-tu-</i>	- (mai in composizione)
Nomi in <i>-ti-</i> e <i>-tha-</i>	± (semplici o composti)
Nomi in <i>-ya-</i>	+ (solo in composizione)

tab. 4

Tale parametro è causa della “morphologische Varianz” vedica. Detto altrimenti: l’essere o non essere composto con un primo membro nominale seleziona il tipo di suffisso²¹.

20. Per cui alcuni composti sono attestatissimi, altri assai rari.

21. Diversa è la fortuna di questi derivati. Solo i nomi in *-ti-* sono stati veramente produttivi. I nomi in *-tu-* lo diventano allorché inseriti nel paradigma verbale a formare l’infinito. Quelli in *-ya-*, infine, rimangono soprattutto in composti di ambito sacrificale (*rājasūya-*, *vājapēya-*). In tutta la letteratura sull’argomento viene sempre rilevato come il nome in *-ya-* semplice sia di fatto inesistente nella lingua più antica. Andrebbe allora chiarita caso per caso l’origine di qualche eccezione, p. es. il neutro *púśya-* ‘schiuma’ da *puṣ-* ‘fiorire’ (*hapax* in I,191,12).

Il discorso si potrebbe estendere: i nomi d'agente in *-tar-* non tollerano la composizione nominale (Tichy 1995, 79-82; recentemente Lazzeroni 2010), comportandosi come gli astratti in *-tu-*: per dire 'bevitore del soma' si usano *somapā-* e *somapāvan-*, mentre davvero non è usuale ***somapātar-*.

4.2. Se non si rilevano altre differenze, ne dobbiamo dedurre che la lingua avesse a disposizione una quantità notevole di sinonimi da usare precipuamente a scopo stilistico. Per questo la poesia vedica è, forse più di altre, esplorazione di possibilità variazionali. Alcuni Ṛṣi si distinguono particolarmente nello sfruttare tali possibilità.

Il sommo poeta Viśvāmitra, per esempio, che è direttamente autore di molti inni del libro terzo, ascritto alla sua cerchia familiare, dedica alcuni brevi componimenti alla bevuta indraica (III,40-43). Ciò gli permette infinite variazioni sul tema: in III,40,7c usa per esempio *pītvī sómasya* (gerundio + genitivo, 7c), in III,41,1b *somapīṭaye* (nome in composto + astratto verbale), in III,43,1b *somapéya-* (*idem*). Ma è soprattutto l'inno III,42 a costituire un dispiegamento in grande stile di potenzialità linguistiche. In questo testo, infatti, il gusto di scomporre, parafrasare e ricombinare le espressioni del 'bere' e del 'soma' si fa struttura stessa del dettato poetico, dando luogo a una sfrenata "fantasia grammaticale". Si comincia con il canonico invito al dio:

21. III,42,1ab

úpa naḥ sutám á gahi sómam indra gávāśiram

'Vieni al nostro succo spremuto, o Indra, al soma misto con il latte!'

e si rimarca due strofe dopo:

22. III,42,3

indram itthā giro māmācchagur iṣitā itāḥ/ āvr̥te somapīṭaye

'Le mie preghiere sono andate da Indra, inviate da qui, affinché torni per bere il soma'.

Nella strofe successiva il composto si scioglie nel suo equivalente sintagmatico, il genitivo dell'oggetto retto dal nome verbale:

23. III,42,4ab

indram sómasya pīṭaye stómair ihā havāmahe

'Invochiamo qui Indra per la bevuta del soma'.

Poiché tuttavia *pīṭi-* può reggere direttamente l'accusativo dell'oggetto, anche questa possibilità non manca di essere realizzata:

24. III,42,8ab

túbhyéd indra svá okyè sómam codāmi pīṭaye

'Te, o Indra, nella tua propria casa, invito a bere il soma'.

Infine, se nella prima strofe il participio *sutá-* qualifica il sostantivo *sómam*, nell'ultima lo sostituisce; otteniamo perciò ancora una variante del sintagma genitivale (*sutásya pītáye* in luogo di *sómasya pītáye*):

25. III,42,9ab

tvām sutásya pītáye pratnám indra havāmahe

‘Invochiamo te, l’antico, o Indra, perché beva dello spremuto’.

Solo per l’invito diretto si utilizza una vera sintassi di frase, senza nominalizzazioni:

26. III,42,7

imám indra ... piba/ ... sutám

‘Bevi questo, o Indra, lo spremuto!’.

La forza dell’inno non sta nel suo carattere narrativo: si tratta infatti di un’eulogia; tuttavia qui l’eulogia non è tanto lode o esaltazione del dio quanto piuttosto ripetizione variata di un concetto nel momento dell’invito al sacrificio. Il poeta sperimenta una gamma di possibilità espressive che differiscono fra solo relativamente alla forma: si tratta di combinare e ricombinare sempre le stesse unità radicali (espressione dei tre semantemi ‘Indra’, ‘bere’ e ‘soma’), secondo una particolare tecnica enumeratoria, già protoindoeuropea, mirante all’esaustività (Sani 1974). Tale procedimento non riguarda però solo il lessico (per esempio, l’elenco di tutti gli attributi di una certa divinità o di tutte le divinità che devono essere supplicate), bensì il lessico, la sintassi, i sostantivi semplici e composti e i rapporti tra sintassi frasale e compositiva. Qui, come in altri inni vedici particolarmente attenti all’analisi della lingua, si va oltre il procedimento stilistico, costitutivo di qualunque testo poetico, di ripetere medesimi concetti attraverso differenti categorie grammaticali²² e si va oltre un fatto, pur evidente e pervasivo, di “Spielen mit Sprache” (secondo la felice definizione di Schmeja 1992). Intendiamo suggerire che la riflessione spontanea indotta dalle caratteristiche delle parole vediche, così trasparenti all’analisi monemica, favorisce il consapevole utilizzo di figure testuali come quelle che abbiamo esaminato finora.

Sarebbe tuttavia ingenuo fermarsi qui, escludendo un livello ancora più alto di coscienza (e conoscenza) linguistica, dato che l’impegno stesso a trasmettere inalterati gli inni vedici determinò, esplicitamente, la produzione di opere sulla fonetica, l’etimologia e la grammatica: il punto teorico di arrivo sarebbe perciò l’ipotesi forte che alcuni *sūkta* inglobassero un autocommento consapevole e che siano stati tramandati, almeno in parte, per illustrare porzioni di grammatica, esattamente come il poliptoto teonimico inserito all’inizio delle strofe esemplificherebbe la declinazione dei temi nominali²³.

22. Cfr. Jakobson (1968), che prende spunto dal distico di Majakovskij *i žišn’ xorošá, / i žit’ xorošo*.

23. È l’idea forte del Saussure che si legge in Starobinski (1982 [1971], 32) e che viene ulteriormente esaminata e sviluppata in Ronzitti (2014).

Con “autocommento” intendiamo il succedersi a catena di parafrasi intratestuali: questa tecnica è stata analizzata da Christiane Schaefer per l'intensivo e consiste nell'accostare a breve distanza un tema di intensivo a un tema semplice seguito da un avverbio iterativo in forma di *āmreḍita* ‘composto raddoppiato’ (Schaefer 1994, 79-80; Ronzitti 2011 [2009]), sicché la forma sintetica, rappresentata dal tema verbale reduplicato, e quella analitica, rappresentata dal gruppo “tema non marcato + avverbio”, si equivalgono semanticamente.

Proprio il modo in cui è costruito RV III,42 suggerisce un alto livello di controllo e modulazione dei mezzi linguistici. Se nell'inno vengono descritte tutte le proprietà combinatorie degli astratti in *-ti-* (1. come secondo membro di composto, 2. come reggente di genitivo oggettivo, 3. come reggente diretto di accusativo), ciò equivale di fatto a una trattazione grammaticale, precisa ed esaustiva, che sceglie il veicolo espressivo della poesia.

Ne dobbiamo concludere che in alcuni *sūkta* (e l'indagine andrebbe condotta in maniera sistematica su tutto il corpus) si esercitano contemporaneamente la funzione metalinguistica e la funzione poetica, la prima implicitamente emergente fra le pieghe della seconda. Per questo, nel costituire un perfetto prodotto eulogistico, gli inni che abbiamo analizzato sembrano composti essenzialmente per fornire una risposta alla domanda: “In quanti modi si può dire che Indra viene a bere il soma?”.

Bibliografia

- Benveniste, É., 1948, *Noms d'agent et noms d'action en indo-européen*, Paris, Adrien-Maisonneuve.
- Costa, G., 1990, *I composti indoeuropei con *dus e *su*, Pisa, Giardini.
- Debrunner, A., 1954, *Altindische Grammatik*. Band II,2.: *Die Nominalsuffixe*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.
- Dubuisson, D., 1994, *Ontogenèse divine et structure énonciatives. La création illocutorie d'Agni dans le Rigveda*, *Revue de l'Histoire des Religions* 201, pp. 225-245.
- Graßmann, H., 1996 [1873], *Wörterbuch zum Rig-veda*, 6. Überarbeitete und ergänzte Auflage von Maria Kozianka, Wiesbaden: Harrassowitz [Leipzig, Brockhaus].
- Hettrich, H., 1984, *Zur historischen Syntax der nomina actionis im R̥gveda: Der 'doppelte Dativ'*, *Münchener Studien zur Sprachwissenschaft* 43, pp. 55-106.
- Hill, E., 2004, Rec. a P. Schrijver – P.-A. Mumm, *Untersuchungen zum inneren Sandhi des Indogermanischen*, Bremen, Hempen 2003, *Die Sprache* 44, pp. 117-120.
- Jakobson, R., 1968, *Poetry of Grammar and Grammar of Poetry*, *Lingua* 21, pp. 597-609.
- Lazzeroni, R., 1997, *La transitività come categoria linguistica: i nomi d'azione indoeuropei*, *Incontri Linguistici* 20, pp. 71-82.
- , 2007, *Nomi d'agente e composizione in greco antico: una scala di nominalità*, in I. Putzu et alii (edd.), *La morfologia del greco tra tipologia e diacronia*,

- Milano, Angeli, pp. 256-265.
- Liebert, G., 1949, *Das Nominalsuffix -ti- im Altindischen*, Lund, Håkan Ohlssons Boktryckeri.
- Macdonell, A.A., 1916, *A Vedic Grammar for Students*, Oxford, Oxford University Press.
- Meillet, A., 1925, *Sur le rôle et l'origine des noms d'action indo-européens en *-ti-*, *Bulletin de la Société Linguistique de Paris* 25, pp. 123-145.
- Morani, M., 1992, *Linee di storia della flessione nominale indoeuropea*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Neisser, W., 1906, *Indische miscellen*, *Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprachen* 30, pp. 299-325.
- Niederreiter, S., 2001, *Morphologische Varianz und semantische Konkurrenz. Verbalabstrakta im Rig-Veda*, Graz, Leykam.
- Renou, L., 1937, *Le suffixe -tu- et la constitution des infinitifs*, Paris, Adrien-Maisonneuve.
- Ronzitti, R., 2006, *Alternanza suffissale nel Ṛgveda: problemi e proposte*, *Atti del Sodalizio Glottologico Milanese*, 43-44 (2002-2003), pp. 89-104.
- , 2011 [2009], *Poesia, metalinguaggio e scienza: l'intensivo della radice aind. vart- e RV X,129,1*, *Atti del Sodalizio Glottologico Milanese*, 4 n.s., pp. 141-152.
- , 2011, *Śakti: Indo-European Horizons and Indian Peculiarities*, *Rivista di Studi Orientali* 84, pp. 333-348.
- , 2014, *Due metafore del caso grammaticale: aind. víbhakti- e gr. πῶσις. Preistoria e storia comparata*, Innsbruck, Institut für Sprachen und Literaturen der Universität.
- Rubio Orecilla, F.J., 1993, *El sufijo de derivación nominal *-i̯o- / *-i̯o- en los gerundios y gerundivos del Ṛg-veda y el Avesta: un estudio histórico-comparativo*, Zaragoza, Institución «Fernando el Católico».
- Sani, S., 1974, *Tecnica enumeratoria e potere magico del nome negli incantesimi dell'Atharvaveda*, in AA. VV., *Studi vedici e medio-indiani*, Pisa, Giardini, pp. 101-138.
- Schaefer, Ch., 1994, *Das Intensivum im Vedischen*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.
- Schmeja, H., 1992, *Spielen mit Sprache. Stilfiguren und Wortspiele im Rigveda-Hymnus 4,51*, in W. Slaje und C. Zinko (Herausgeber), *Akten des Melzer-Symposiums 1991*, Graz, Leykam, pp. 218-229.
- Sgall, P., 1958, *Die Infinitive im Ṛgveda*, Praha, Univerzita Karlova.
- Starobinski, J., 1982 [1971], *Le parole sotto le parole. Gli anagrammi di Ferdinand de Saussure*, Genova, il melangolo [Paris, Gallimard].
- Tichy, E., 1995, *Die Nomina Agentis auf -tar- im Vedischen*, Heidelberg, Winter.
- Viti, C., 2007, *Strategies of Subordination in Vedic*, Milano, Angeli.
- Wackernagel, J., 1957, *Altindische Grammatik. Band II, 1.: Einleitung zur Wortlehre. Nominalkomposition*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.